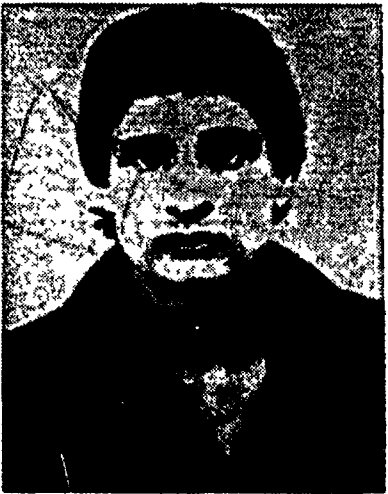


La città della violenza



Domenico Cosco, assassinato ieri mattina a Torpignattara, nel cantiere dove lavorava

Calabrese ucciso a Torpignattara a colpi di lupara

La faida tra famiglie della 'ndrangheta lo ha raggiunto fino a Torpignattara. Domenico Cosco, un pregiudicato calabrese di 29 anni, è stato ucciso ieri mattina con due colpi di lupara. L'uomo, operaio edile, originario di Pettina Policastro in provincia di Catanzaro, si era trasferito a Roma da due anni. Il killer lo hanno colpito sull'ingresso di una palazzina in ristrutturazione dove l'uomo lavorava.

CARLO FIORINI

Due colpi secchi sparati con un fucile a canne mozzate, un'eccezione in perfetto stile mafioso. Una faida che, dalla provincia di Catanzaro, ha raggiunto fino a Roma Domenico Cosco, 29 anni, pregiudicato calabrese. L'uomo è stato ucciso ieri mattina, pochi minuti prima della sette, in via Angelo Berardi, a Torpignattara. Cosco, che lavorava come muratore in un appartamento in corso di ristrutturazione, stava scaricando dei materiali insieme al proprietario dell'abitazione quando un'auto scura, di grossa cilindrata, si è avvicinata al due. Dal finestrino è spuntato un fucile a canne mozzate. Due colpi in rapida successione, entrambi andati a segno. Cosco si è scoccato al suolo. I pallottolieri lo hanno colpito al braccio destro e ad un fianco. Gaetano Gabelli, il proprietario dell'appartamento, ha assistito all'esecuzione ma non è stato in grado di dare elementi dettagliati. Si è svolto tutto in pochi secondi, i killer hanno sparato senza dire nulla e sono ripartiti a gran velocità. Gabelli ricorda soltanto che l'automobile era di colore scuro e di grossa cilindrata, a bordo c'erano tre uomini. Pasquale Cosco, zio della vittima e titolare dell'impresa edile per la quale l'uomo lavorava era all'interno della palazzina. Quando ha sentito i due colpi si è precipitato in strada. Si è trovato di fronte al nipote disteso sull'asfalto, con la tuta da lavoro insanguinata. Un'inevitabile corsa in automobile fino al pronto soccorso del San Giovanni, dove Cosco è morto mentre gli venivano prestate le prime cure. Un posticino di via Inesca, ha confessato tutto.

Si è costituito l'assassino di Bracciano

Ha confessato di aver ucciso il suo amico. La mente anelata dagli psicofarmaci, una lite per futuri motivi che ha accatenato la sua rabbia. Poi le 24 coltellate su Massimiliano Carucci, il giovane di 23 anni il cui cadavere fu scoperto martedì scorso in una stradina di campagna nei pressi di Bracciano. Massimo Mariani, 19 anni, amico della vittima, non ha resistito. Non poteva tenere quel segreto terribile. Così, precedendo le indagini dei carabinieri, martedì sera si è presentato al reparto operativo di via Inesca. Ha confessato tutto. Assistito dal suo avvocato il ragazzo ha raccontato, minuto per minuto, le ore della tragedia. I due ragazzi erano amici, abitavano entrambi alla Balduina e frequentavano lo stesso ambiente. Dopo aver trascorso assieme la serata, a bordo della «Pia» uno di Mariani, i ragazzi sono andati a Bracciano, hanno parcheggiato l'auto in via Monticelli, vicino al lago, ed hanno assunto parecchie pasticche di «Ropinol», il potente psicofarmaco, molto usato dai tossicodipendenti, poco dopo ha fatto il suo effetto. I due amici si accoppiata una lite. Hanno rinvagato gli sgarbi reciproci, il furto di una dose, i soldi mai restituiti e altri piccoli sgarbi. Poi il racconto di Mariani perde di nitidezza. Il ragazzo ricorda solo di aver preso il suo coltello da pesca che era sotto il sedile e di aver colpito alla cervice l'amico fino ad ucciderlo. Poi la fuga, dopo aver scaricato dall'auto il corpo martoriato di Massimiliano. Il giudice Leonardo Agucchi, dopo aver ascoltato la deposizione, ha disposto l'arresto del ragazzo. L'avvocato difensore di Mariani probabilmente punterà tutto sullo stato confusionale del giovane al momento dell'omicidio.

Solo cinque esecuzioni sono legate alla grande malavita organizzata. Gli altri episodi di sangue per piccole liti e violenze sessuali

Tra la «banda della Magliana» e il brutale «giallo di via Poma» una microcriminalità diffusa sempre più spietata e aggressiva

In dieci mesi record di omicidi

300 giorni 56 delitti. Quasi tutti per motivi banali

Cinquantasei omicidi a Roma e provincia dall'inizio dell'anno. E mancano ancora tre mesi al 31 dicembre. Dopo i dati incoraggianti degli ultimi tre anni (44 delitti nell'87, 36 nell'88, 30 nell'89) il '90 ha fatto registrare un impressionante incremento, che supererà il 100 per cento. Ma dei cinquantasei, solo cinque sono stati «firmati» dalla grande malavita romana. «Gli altri, uno spreco di violenza».

ANDREA GAIARDONI

C'è da rabbrivire a comparare le cifre degli omicidi a Roma e provincia negli ultimi quattro anni. Erano stati 44 nell'87, 36 nell'88, fino a scendere al 30 dell'89. Ma quest'anno, dopo un triennio di netta regressione, qualcosa è cambiato, un meccanismo solo in parte invisibile che ha innescato un'impressionante catena di violenza. Dall'inizio dell'anno ad oggi, i delitti sono stati 56. E marcando ancora tre mesi al 31 dicembre, è molto probabile, se non certo, che l'incremento rispetto all'89 sarà superiore al 100 per cento. Il dato in sé non avrebbe bisogno di ulteriori commenti, se non fosse per le motivazioni (almeno quelle accertate) dei crimini commessi.

Gli omicidi firmati dalla grande malavita sono stati soltanto tre, una percentuale irrisoria: quello di Enzo De Pedis, il «Renatino» boss del clan dei «vincenti» della Banda della Magliana, quello di Giovanni Girlando, del clan dei «perdenti» braccio destro di Maurizio Abbattino (unico superlatitante della banda della Magliana), ed infine quello di Roberto Abbattino, fratello minore di Maurizio. Sempre di malavita organizzata i delitti di Aldo Canti, il «re» delle bische romane assassinato al galoppatoio di Villa Borghese, e di Sergio Ciucci. Gli altri, a parte le faide tra calabresi e catanesi, delitti perciò non propriamente «romani», sono accomunati dalla «debolezza» del momento. Che tradotto in pratica vuol dire «si uccide per nulla». L'omosessuale di Trastevere «incapricciato» da un tunisino che voleva solo rapinarlo, la ragazza capoverdiana sottoposta ad atroci sevizie, sodomizzata con uno scalpello e strangolata con un filo elettrico, da un suo connazionale che voleva costringerla a prostituirsi. Oppure il padre che spara al figlio diciannovenne perché aveva una relazione con un transessuale brasiliano, o l'ottantenne che esasperato strangola la moglie. Fino ad arrivare a martedì scorso, quando Massimiliano Carucci, 23 anni, viene massacrato a coltellate da un suo «amico», come



Via Angelo Berardi, il luogo dove è stato freddato a colpi di lupara il calabrese. A ucciderlo sono stati i killer di una «famiglia» rivale

me lui tossicodipendente, al culmine di una banale lite in riva al lago di Bracciano. Il dato dei 56 morti in dieci mesi, visto in un'ottica di ordine pubblico, dovrebbe in teoria mettere automaticamente sott'accusa gli organismi di polizia. Ma l'equazione sarebbe forse impropria rispetto alla vastità del fenomeno. Perché se si può parlare di prevenzione, necessaria prevenzione sul territorio per reati che vanno dallo scippo alla rapina, il discorso cade in presenza di crimini che si discostano nettamente dall'ambito della criminalità organizzata. Che proprio perché organizzata è nota agli investigatori, che perciò sono, o dovrebbero essere, in grado di fronteggiare il fenomeno e prevenire il reato. Recentemente, è solo un esempio, sono stati arrestati a Roma due napoletani che con ogni probabilità stavano per uccidere il nipote del camorrista Michele Zaza. Ma come si può parlare di prevenzione della microcriminalità quando tra Roma e provincia i commissari devono già controllare 5.000 e 7.000 detenuti agli arresti domiciliari? E come

controllare l'improvvisa esplosione di follia? Siamo di fronte ad uno spreco di violenza è stato il pedonale commentato di un funzionario di polizia. Resta il fatto che quella violenza omicida, che negli ultimi anni era via via regredita, s'è improvvisamente riammattata. Il discorso sull'impunità dei criminali che dopo aver commesso il reato si ritrovano liberi in attesa del processo («Anche per colpa del nuovo codice di procedura penale», si sussurra in Questura) non basta a spiegare quei 56 morti ammazzati. Come non basta la considerazione che la criminalità siciliana, campana e calabrese ha ormai abbattuto quelle «frontiere» che relegavano le rispettive faide all'interno dei loro territori e mai altrove. Ora uccidono in trasferta, a Roma come a Milano o a Bologna. Contando magari anche su qualche appoggio «logistico», mal eseguito. E allora? C'è un completo decadimento dei valori - è il parere di un investigatore - e davanti a queste cifre, la vita umana vale ormai poco.

In questo garage invivibile ammazzare è diventato normalità

FRANCO FERRAROTTI

L'intervista con l'architetto americano Jorge Silveiti, pubblicata ne L'Ora del 25 settembre scorso, è bella e istruttiva: le città vanno conservate, ma non sotto vetro; conservate, ma non museificate. «Costi facendo» - dice Jorge Silveiti, professore all'università di Harvard - si prepara la morte delle città, tutt'al più si creano delle Disneyland per turisti. La città è una. Bisogna porsi il problema dei collegamenti tra periferia e centro storico, dare un'identità complessiva all'urbanistica, dei riferimenti precisi, un volto riconoscibile. Si possono dunque uccidere anche le città. Ma vi sono anche città che uccidono.

Da questo punto di vista, Roma sarà la «città eterna», ma non è certamente Belluno, un centro urbano dove non si verifica un solo omicidio in un intero anno. La situazione di Roma è al riguardo allarmante.

Il titolo era: Roma da capitale a periferia. Mi rendo conto oggi che il titolo, lungi dall'essere disaccusatore, era troppo ottimista. Le cose sono cambiate in peggio. Il titolo va cambiato così: «Roma da capitale a periferia - dalla periferia tradizionale alla periferia criminale». Voglio dire che la periferia d'una volta era la periferia popolare, quella cantata da Pasolini, slabbrata fin che si vuole, ma tutto sommato ancora umana, ripiena di gente immigrata dal Centro Sud per via della caduta dei redditi agricoli o cacciata dal centro storico a causa degli alti affitti. La periferia di oggi non è più la «cintura rossa» d'un tempo. È l'emarginazione, lo smercio di droga, la speculazione edilizia che copre tutta la città, che ne riassume efficacemente la decadenza, la frantumazione come forma di vita civile, il devastato teatro d'una prepotenza inter-personale sistematica. Non è più la grande crimina-



Il sociologo Franco Ferrarotti

lità soltanto a far paura. È la microcriminalità che sembra ormai «brecciar» e tenere in caldo il «preco naturale» in cui i piccoli delitti, lo stitichio degli scippi e dei furti, delle rapine con o senza le armi abbassano la soglia della moralità pubblica, stracciano il valore della vita umana, fanno maturare le condizioni per i grandi delitti. Si direbbe che sono ormai queste le condizioni di vita di tutte le metropoli. Consolazione magra. Oltretutto, perché cerca maldestramente di giustificare una situazione che a Roma si presenta storicamente come una novità assoluta. Forse bisognerà rivedere l'organizzazione delle forze dell'ordine, non solo in funzione repressiva, ma in primo luogo dal punto di vista della prevenzione. Ma forse bisognerà anche guardare più in là e più in alto. Questa città muore, diventa un disordinato e invivibile garage, una casbah spocca e violenta perché i suoi rappresentanti non hanno più ideali, non offrono punti di riferimento al di là degli interessi immediati, hanno perso il senso e il rispetto della comunità.

MOSTRE

L'edicole sacre romane. Un segno urbano da recuperare: pezzi originali, disegni e calchi. Palazzo Braschi, piazza San Pantaleo 10. Ore 9-13, martedì e giovedì anche 17-19, lunedì chiuso. Fino al 30 ottobre. L'Italia che cambia. Oltre 300 manifesti pubblicitari tra il 1880 e il 1960 della collezione Salce. Ex stabilimento Peroni, via Reggio Emilia n. 54. Orario: 10-19 tutti i giorni. Fino al 14 ottobre.

IL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA Sezione Balduina. Ore 19.30 assemblea sulla bozza di programma Bassolini con Carlo Leoni. Sezione Acotral. Ore 15.30 direttivo allargato c/o via G. Chiovena, direttivo allargato su: situazione politica. Sezione Prima Porta. Ore 20 direttivo su situazione politica. COMITATO REGIONALE FEDERAZIONE CASTELLI. Nettuno alle 17 Cd (De Angelis). Federazione Frosinone. Frosinone centro alle 17.30 Cd (De Angelis); Fuggi alle 17 riunione segretari e gruppo Usl Fr/1 (Sandra Spaziani). Federazione Latina. In federazione alle 17 gruppo della XIII Comunità Montana. Federazione Tivoli. Guidonia centro alle 20.30 ass. iscritti (Perini); S. Lucia alle 20 ass. iscritti (Gasbarri); Setteville alle 19.30 ass. iscritti (De Vincenzi); Colleverde alle 20.30 ass. iscritti; Casali alle 20.30 ass. iscritti; Rignano Flaminio alle 20 ass. iscritti (Onori); inizia la festa de l'Unità di Tor Lupara. La federazione di Tivoli, mette a disposizione un pullman per la marcia Perugia-Assisi che partirà domenica 7 ottobre alle ore 6 da Guidonia (piazza del Comune). Federazione Viterbo. Ore alle 20.30 Cd (Capaldi).

PICCOLA CRONACA

Lutto. È morto il compagno Giuseppe Piredda. Iscritto al Partito dal 1945 e da sempre sottoscrittore e abbonato all'Unità; il suo impegno politico è stato d'esempio per molti cittadini. Le condoglianze si fannigliari dei compagni della sezione Tiburino Terzo e dell'Unità. I funerali si svolgeranno questa mattina, alle ore 11, nella parrocchia di Santa Maria del Soccorso.

Gennaio, febbraio, marzo... una vittima a settimana

GENNAIO. Cinque omicidi. Il più importante quello di Aldo Canti, detto Robustino, gestore di numerose bische clandestine di Roma, assassinato a Villa Borghese con un colpo di pistola alla nuca. Poi, in ordine cronologico, Fabio Pugliesi, l'omosessuale Enzo Sacripanti, il tunisino Kamel Ben Jquini e il pregiudicato Sergio Ciucci. FEBBRAIO. È uno dei mesi più cruenti. Il 2 febbraio, in via del Pellegrino, a Campo de' Fiori, cade sotto i colpi di un killer Enrico De Pedis, uno dei capi storici della Banda della Magliana. Il suo clan, quello dei «vincenti», si vendicherà il 23 maggio uccidendo Giovanni Girlando, boss della fazione opposta, anche se il legato tra i due episodi non è stato ancora provato. Il 7, a Trastevere, un usuraio uccide a coltellate il pescivendolo Vinicio Cecchini che non aveva saldato un debito. Il 12, Simone Foscarini, 19 anni, viene assassinato dal padre. Seguono i delitti Mattozzi, Rufini (giocattolaio di Ardea), Tozzi, Del Bò (pregiudicato di Nola ucciso «in tras-

sterza»). La Face (una prostituta di Fiumicino) e Vanni. MARZO. Quattro morti in due giorni. Il 2, lo alav Zarl Omerovic e, ad Anzio, Piero Camilli. Il 3, Mario Ceravolo, travolto morto all'Alessandrino, e Angela Lasciarre, assassinata dall'amante che si è poi sparato. Tra gli omicidi Velona, Forlino, Muroli e Di Curzio, quello di Roberto Abbattino, fratello del boss della Magliana, ancora latitante, Maurizio. APRILE. Un rapinatore egiziano, Ali Mohamed El Mutasim, viene ucciso da un agente di polizia al Pretestino, durante un conflitto a fuoco. Il 26 viene trovato in una discarica abusiva a Corchello il cadavere del nano Domenico Semeraro, omosessuale. L'assassino è il suo ex «amico». Complice una ragazza di diciannove anni. MAGGIO. Misterioso duplice omicidio a Torvajonica. Un killer ancora senza volto spara contro tre giovani ladroncelli. Muolono Giuseppe Caprara e Marco Cesari. Il 23, la volta di Giovanni Girlando, trovato cadavere nella pineta di Castelnuovo. Il 31 due dipenden-

ti delle ferrovie, Angelo Petrella e Luigi Di Berardino, mentre stavano lavorando nei pressi di Tor Bella Monaca, iniziano a discutere sul funzionamento di un «decespugliatore». La lite degenera. Di Berardino afferra una falce e colpisce alla testa Petrella, uccidendolo. GIUGNO. Ancora un duplice omicidio, questa volta ad Acilia. Il killer, a bordo di una jeep, esplodono nove pallottole calibro 12 contro la Peugeot 205 dove viaggiavano Giuseppe Lo Giudice, capo di una delle più potenti «famiglie» calabresi, il suo autista, Pietro Bacchileri, e uno dei figli di Lo Giudice, Pietro. Solo quest'ultimo riesce ad uscire dall'auto, miracolosamente illeso. Su «miracolosamente estesa» anche il successivo delitto. Sulla spiaggia di Tor San Lorenzo, davanti alla moglie e ai due figli, due sicari uccidono con sei colpi di calibro 38 Salvator Ruocchio, legato alla Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo. Decline di testimoni hanno visto fuggire gli assassini. Il 30 giugno gli omicidi di Gino Filacchione, a Bracciano, e di Concetta Megna.

LUGLIO. Dietro un cespuglio alle Terme di Caracalla viene scoperto il cadavere di Enrico Chiodi, addetto alla lavanderia dell'ospedale San Giustino. Due colpi di pistola alla testa. Qualche giorno dopo i carabinieri arrestano un calzolaio di Tor de' Schiavi, Antonio Pula, 54 anni. Secondo gli investigatori, non avrebbe restituito al Chiodi un prestito di cento milioni di lire. Dopo un mese, Pula viene scarcerato dal Tribunale della libertà. Il 24, uno dei tre omicidi che hanno «segnato» l'estate. Quello di Giancarlo Abbate, l'omosessuale trovato morto nel suo appartamento in via della Lucce, a Trastevere. Ad «incapricciarlo», un tunisino poco più che ventenne che si prostituiva nella zona della stazione Termini. I funzionari della mobile arrivarono alla sua cultura, tra un centinaio di sospettati, dopo aver visionato sessanta videocassette, sulle quali Abbate, dopo aver nascosto la telecamera tra l'armadio e lo stipite della porta, aveva inciso i suoi «incontri». AGOSTO. Due donne uccise, due «gialle» che hanno appassionato al limite della morbosità non solo Roma, ma tutt'Italia. Ester Maria Lima Behollet si chiamava la giovane colf capoverdiana uccisa dopo aver subito atroci sevizie da un suo connazionale, arrestato dopo dieci giorni d'indagine. Il cadavere della ragazza venne trovato, in avanzatissimo stato di decomposizione, in un congelatore spento all'interno di un capannone abbandonato sulla via Flaminia Vecchia. La sera del 7 agosto viene scoperto il cadavere di Simonetta Cesaroni, ventenne impiegata romana straziata da ventinove coltellate nell'ufficio regionale dell'Associazione Albergati della Gioventù, al quartiere Prati, dove lavorava saltuariamente. Il «giallo» di via Carlo Poma. Dopo tre giorni di indagini la polizia ferma il portiere della scala E, Pietro Vanacore, scarcerato dopo venti giorni dal Tribunale della libertà. Va avanti ancora oggi la giran-